

## *GIORNO DEL RICORDO – 10 FEBBRAIO 2010*

“La guerra l’abbiamo persa tutti e c’è un conto da pagare.  
Che l’Italia lo saldi a spese dei suoi figli migliori  
– i Dalmati e gli Istriani – è un ghigno del destino.  
Gli Istriani non hanno mai fatto del vittimismo.  
Incapaci di rassegnarsi, hanno portato la loro tragedia  
con silenziosa dignità. SIAMO TUTTI ISTRIANI”.  
INDRO MONTANELLI, *Il Giornale nuovo*, 30/09/1975.

### **IDENTITÀ NAZIONALE E CONFINE ORIENTALE Un segmento di storia patria da ricordare e conoscere**

Prof. Michele Girardo

#### **1. La Venezia Giulia e la sua storia nell’alveo dell’italianità**

Istria, Fiume e Dalmazia: terre italiane per cultura, lingua, storia e tradizioni<sup>1</sup>. Un’italianità tradita e rapita dagli esiti funesti del secondo conflitto mondiale in cui il totalitarismo fascista coinvolse il nostro Paese. Con una tragica decisione, quella di entrare in guerra (è sempre orrenda questa opzione, là dove non sia motivata da scopi difensivi!). Con una scelta di campo del tutto estranea ai valori risorgimentali e unitari della Nazione. Con obiettivi antitetici rispetto a quello che fu, negli anni avvenire, il percorso integrativo del Vecchio Continente.

L’Italia nord-orientale, come dicevo all’inizio, alligna le sue radici genetiche nella stessa civiltà latina che ha contrassegnato, direttamente o indirettamente, le dinamiche evolutive dell’intero Paese. Venne infatti romanizzata tra il II e il I secolo a.C., per divenire, ai tempi di Augusto, la *Decima Regio Venetia et Histria*, a cui ha da aggiungersi la Dalmazia, assunta al rango di provincia romana nel 33 a.C. Nel corso dell’Alto

---

<sup>1</sup> I confini della nostra Patria, fin dai tempi più remoti, sono stati identificati con il displuvio alpino. Questo, ad oriente, da monte Maggiore digrada fino alla costa adriatica, sul golfo del Quarnaro. Lo stesso Dante ALIGHIERI, nella *Divina Commedia*, indicava i limiti orientali del territorio nazionale, come segue: “sí com’ a Pola, presso del Carnaro / ch’Italia chiude e suoi termini bagna” (*Inferno*, IX, 113-114).

Medioevo, confluì, come gran parte dell'Italia, nel Regno di Teodorico, per passare poi sotto il controllo bizantino, quindi entrare nell'area territoriale dell'Impero carolingio.

Verso l'anno Mille transitò gradualmente nella sfera di influenza veneziana e diventò, di fatto e nella sua quasi totalità, un territorio su cui la Serenissima estese i suoi confini e la sua giurisdizione politica. Tale realtà ebbe a protrarsi per alcuni secoli, fino alla pace di Campoformio (siglata nel 1797 tra Napoleone e gli Asburgo), in cui si consumò un autentico mercimonio di popoli e si sanzionò la fine della Repubblica di Venezia. I suoi possedimenti passarono all'Austria, che li mantenne fino all'ottobre del 1918. Nell'arco di questi decenni, occorre inserire la parentesi napoleonica tra il 1806 e il 1813, periodo in cui l'Istria e la Dalmazia vennero aggregate al Regno d'Italia. Il tutto sino alla sconfitta napoleonica di Lipsia, allorché gli Austriaci ebbero la possibilità di riprendere il controllo della penisola istriana e della costa dalmata.

Nel corso dell'Ottocento, l'amministrazione asburgica su quei territori non conobbe particolari turbolenze, fatta eccezione per il biennio insurrezionale '48-'49, quando l'autoproclamata Repubblica di Venezia difese eroicamente la sua riconquistata indipendenza da Vienna per ben 17 mesi. Si debbono poi aggiungere i fatti legati alle guerre d'indipendenza, alla nascita del Regno d'Italia (1861) e alla trasformazione dell'impero asburgico, nell'anno 1867, in duplice monarchia austro-ungarica. Tali dinamiche incisero, almeno indirettamente, nelle popolazioni nord-orientali, generando attese, alimentando l'irredentismo e creando tensioni tra le etnie italiane, croate e slovene, in precedenza vissute in un clima di collaborazione e di armonica coesistenza.

La situazione mutò radicalmente nella prima metà del secolo scorso, a fronte dei due drammatici conflitti, ad un tempo *mondiali, totali e rivoluzionari*, che sconvolsero letteralmente la carta geopolitica del Vecchio Continente e determinarono sostanziali cambiamenti a livello dei confini nord-orientali del nostro Paese. Confini contesi da vecchi e nuovi nazionalismi e da un intreccio di interessi, di alchimie politiche, di strategie diplomatiche e da nuovi rapporti di forza sul piano internazionale che, in ambedue le circostanze, tanto nel primo quanto nel secondo dopoguerra, frustrarono le aspirazioni delle popolazioni locali.

Il *Secolo breve* inizia, secondo la periodizzazione dello storico Eric Hobsbawm, nel 1914, con lo scatenamento della Grande Guerra. Per l'Italia fu il primo banco di

prova in relazione agli sforzi bellici che ne seguirono, ma anche, preliminarmente, in ordine alle lacerazioni del *demos* nazionale, diviso da velleità interventiste da una parte e da responsabili e riflessive istanze neutraliste dall'altra. L'avventurismo guerrafondaio ebbe la meglio e il Paese venne immerso nel vortice del conflitto dal patto di Londra del 26 aprile 1915<sup>2</sup>, firmato dal governo Salandra all'insaputa del Parlamento.

L'Italia entrò in guerra il mese successivo (24 maggio) e, dopo tre anni e mezzo di duri e drammatici sacrifici umani e materiali, concluse vittoriosamente il conflitto con l'armistizio di Villa Giusti del 3 novembre 1918, che fissò la cessazione degli scontri alle ore 15 del giorno dopo. Poté quindi partecipare alla Conferenza di pace di Parigi in qualità di Paese vincitore, ma le trattative risultarono particolarmente difficili e le nostre aspettative andarono in parte deluse, soprattutto per ciò che concerne la rivendicazione della città di Fiume, non compresa nel patto di Londra, in ogni caso reclamata in virtù del diritto di autodeterminazione dei popoli. Ci si dovette quindi accontentare del Trentino e dell'Alto Adige, fino al Brennero, di Trieste e dell'Istria, a fronte, tra l'altro, del combinato disposto delle aspirazioni slave e dei principi wilsoniani che dovevano guidare le trattative di pace<sup>3</sup>.

Le frustrazioni rimediate a Parigi generarono e alimentarono il mito della "vittoria mutilata", che svolse una parte non indifferente nella radicalizzazione della lotta politica, propedeutica all'avvento del fascismo. Nello stesso tempo, creò le premesse di quella che

---

<sup>2</sup> Il patto prevedeva che l'Italia entrasse in guerra al fianco delle potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) entro un mese, ottenendo, in caso di vittoria, l'annessione del Trentino, del Tirolo meridionale, di Trieste, della Contea di Gorizia e di Gradisca, dell'intera Istria (ad eccezione di Fiume) con le isole di Cherso e Lussino, di una parte della Dalmazia (con Zara, Sebenico e le isole di Lissa, Lésina e Cùrzola), Valona e Sàseno in Albania e il bacino carbonifero di Adàlia in Turchia, oltre alla conferma della sovranità su Libia e Dodecaneso.

<sup>3</sup> Nel gennaio del 1918, il presidente Woodrow Wilson espose, in un discorso al Congresso degli Stati Uniti d'America, i suoi principi relativi all'ordine mondiale post-bellico. Egli intendeva promuovere una "pace senza vincitori", poiché - dichiarò - era convinto che una pace imposta con la forza ai vinti avrebbe contenuto in sé gli elementi di un'altra guerra. Doveva trattarsi di una pace basata sull'eguaglianza delle nazioni, sull'autodecisione dei popoli, sulla libertà dei mari e su una riduzione generalizzata degli armamenti.

fu definita la “Questione adriatica”, che trovò negli anni successivi una temporanea soluzione. Dapprima con il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, in cui il Governo italiano e quello jugoslavo fissarono, di comune accordo, i rispettivi confini. L'Italia otteneva la Venezia Giulia, ad eccezione di Fiume e, nello stesso tempo, rinunciava a quasi tutta la Dalmazia, tranne Zara e l'isola di Lågosta. In virtù di questi accordi, Giolitti, tornato per la quinta volta alla guida del Paese, dovette intervenire contro Gabriele D'Annunzio e i suoi legionari che, dal settembre 1919, avevano occupato la città di Fiume, divenuta ora Stato Libero. Pochi anni dopo, a fronte dei buoni rapporti italo-jugoslavi e della difficile situazione politica del nuovo Stato fiumano, si giunse al trattato di Roma (gennaio 1924), che sanzionò l'annessione all'Italia della città di Fiume e l'assegnazione alla Jugoslavia di Porto Baros e di una parte dell'entroterra.

Nel periodo fascista, le popolazioni croate e slovene inglobate nei nostri confini orientali videro peggiorare la loro situazione, a causa delle misure totalitarie adottate dalla dittatura e dei provvedimenti volti alla snazionalizzazione delle minoranze presenti sul territorio italiano.

Ma il peggio per quelle Terre era di là da venire. In effetti, il loro autentico calvario iniziò con l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Occorre, in merito, ricordare l'occupazione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse nel corso del 1941, che determinò la capitolazione della monarchia e la fuga del re Pietro II, che, insieme al suo governo, si rifugiò a Londra. Prese corpo, a quel punto, la resistenza jugoslava, che si polarizzò intorno a due figure carismatiche, il colonnello Draža Mihajlović, fedele al sovrano in esilio, e il segretario del Partito Comunista Jugoslavo, Josip Broz Tito, che mirava all'edificazione del comunismo sul modello sovietico e che monopolizzò, negli anni avvenire, il movimento resistenziale.

L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 determinò lo sbandamento delle nostre truppe di stanza nella Venezia Giulia, unitamente al collasso dell'apparato politico e amministrativo sul territorio. Di qui l'occupazione, da parte dei tedeschi, delle principali città giuliane, tra cui Trieste, Gorizia, Pola e Fiume, mentre nelle località interne dell'Istria, dove i reparti hitleriani non erano ancora arrivati, si verificò un vuoto di potere, di cui fruiro le formazioni titine per perpetrare violenze, pestaggi, assassini (tra cui la prima ondata di infoibamenti), con valenza senz'altro ideologica, ma anche

nazionale, per la presenza, nelle fila partigiane, di esponenti sciovinisti, che intendevano inserire la Venezia Giulia nella costruenda nuova Jugoslavia.

Nell'aprile del 1945, a fronte dell'ormai irreversibile collasso delle forze armate tedesche e della loro precipitosa ritirata, l'esercito di Tito investì il confine orientale d'Italia: giunse a Trieste il 1° maggio 1945, anticipando di un giorno i neozelandesi, quindi a Gorizia e a Monfalcone, per entrare nei giorni successivi a Fiume e a Pola, completando così l'occupazione dell'intera Venezia Giulia. In concomitanza con la presa del potere da parte delle nuove autorità comuniste, iniziarono gli arresti, le deportazioni, i massacri, di cui le foibe conservano una tragica memoria.

Quest'occupazione influenzò profondamente gli avvenimenti successivi e compromise irrimediabilmente le aspettative della popolazione italiana, che non vennero assolutamente rispettate dalle potenze vincitrici. Occorre preliminarmente sottolineare che la Commissione interalleata (formata da delegati americani, francesi, inglesi e sovietici), incaricata di studiare la situazione geo-territoriale della Venezia Giulia, formulò proposte differenti, in quanto rispondenti alla volontà dei rispettivi governi. La soluzione venne elaborata a Parigi, nell'ambito della Conferenza dei Ventuno (29 luglio-15 ottobre 1946) e perfezionata nella fase finale della Conferenza stessa che si tenne a New York tra il novembre e il dicembre dello stesso anno. Si giunse così al trattato di pace, firmato nella capitale francese il 10 febbraio 1947 e di fatto imposto all'Italia, senza tener conto delle osservazioni e obiezioni formulate dal Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi e dal suo Governo.

I deliberati, analiticamente delineati nella nota a piè di pagina<sup>4</sup>, sanzionarono la cessione di gran parte della regione giuliana alla Jugoslavia e la creazione del territorio Libero di Trieste (T.L.T.), con ciò decretando l'abbandono, da parte italiana, di territori che per secoli avevano gravitato nell'area della nostra cultura.

---

<sup>4</sup> Il trattato di pace di Parigi determinò, a carico dell'Italia, la perdita delle colonie africane, delle isole del Dodecaneso e di altri possedimenti minori, a cui ha da aggiungersi una lieve rettifica del confine occidentale, con la cessione alla Francia di Briga e Tenda. Più gravose risultarono le mutilazioni territoriali a livello del confine orientale con la Jugoslavia, a cui vennero cedute le intere province di Pola, di Fiume, di Zara e la gran parte di quella di Gorizia. Per quanto riguarda Trieste, si addivenne alla sua suddivisione in due zone: la "Zona A" sotto amministrazione militare angloamericana e la "Zona B" sotto amministrazione militare jugoslava. Bisogna infine ricordare il pagamento dei danni provocati durante la guerra, per un ammontare di 360 milioni di dollari.

Il Trattato di pace, benché giudicato punitivo e troppo oneroso, nonché contestato da alcune fazioni politiche, venne approvato dall'Assemblea Costituente il 31 luglio 1947 con 262 voti favorevoli, 80 astenuti e 68 contrari. Rimaneva comunque da risolvere il problema di Trieste. Dopo lunghe trattative diplomatiche, il 5 ottobre 1954 venne siglato a Londra il *Memorandum d'Intesa* tra Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti, in virtù del quale si poneva fine al T.L.T., estendendo l'amministrazione civile jugoslava alla "Zona B" e decretando il passaggio all'Italia di Trieste e della restante parte della "Zona A".

A livello dei deliberati londinesi, non si era comunque registrata una formale rinuncia italiana all'acquisizione della "Zona B" e, soprattutto, presso gli esuli istriani non erano tramontate le speranze circa l'avvio di future trattative. Non mancarono, in effetti, incontri riservati tra Roma e Belgrado, privi però di concrete risultanze, se si esclude la sottoscrizione del Trattato di Osimo, il 10 novembre 1975, con cui l'Italia rinunciava definitivamente alla sovranità sulla "Zona B".



N.B.: Dal 1991, con l'inizio della dissoluzione della Federazione jugoslava e la proclamazione di indipendenza delle due Repubbliche nord-occidentali, i territori istriani ceduti alla Jugoslavia con il Trattato di pace del 10 febbraio 1947, sono passati, in parte alla Croazia e in parte alla Slovenia. Si ricorda, in particolare, che l'ex "Zona B" di Trieste risulta ora divisa tra le due Repubbliche, mentre la città di Fiume (e lo stesso dicasi per la provincia di Zara in Dalmazia) fanno parte integrante della Croazia.

## 2. L'esodo, in nome della libertà e della Patria italiana

Le rettifiche di confine tra l'Italia e la Jugoslavia stabilite dai Trattati precedentemente ricordati e illustrati, con risultanze del tutto sfavorevoli al nostro Paese e contrarie al principio dell'autodeterminazione dei popoli, determinarono l'esodo di una frazione consistente del *demos* giuliano, fiumano e dalmata. Su un totale di circa 500 mila persone che abitavano all'epoca quelle terre, ben 350 mila scelsero la strada dell'abbandono per trasferirsi in territorio italiano o intraprendere (ma la percentuale è minoritaria) il percorso dell'emigrazione verso le Americhe e l'Australia

Le motivazioni, molteplici nella loro articolazione, sottintendevano un denominatore comune, facente capo al comunismo titino, ad un tempo, monocratico, totalitario ed ostile al pluralismo culturale, religioso e linguistico. Fu dunque determinante, pur nella consapevolezza di perdere tutti i possedimenti e le cose più care, la volontà di fuggire da un regime ostile ed oppressivo, che accanto all'esercizio della violenza e della negazione delle libertà individuali, praticava, nei confronti dell'etnia italiana, la marginalizzazione economica, la denazionalizzazione culturale, l'azzeramento delle consuetudini sociali e delle tradizioni, oltre ad una generalizzata criminalizzazione della vita religiosa e ad una prassi politica improntata ad un pervasivo e omologante comunismo panslavista.

L'insieme dei fattori sopra richiamati determinò l'abbandono delle terre natie da parte di un intero popolo o quasi, con una percentuale superiore all'80% degli abitanti, che toccò punte del 90% in certe località della costa, dell'immediato entroterra istriano e della Dalmazia. L'esodo interessò tutte le fasce della popolazione indipendentemente dal ceto e dal credo politico dei singoli: il 45,6% degli esuli erano operai, il 23,4% donne ed anziani, il 17,6% impiegati e dirigenti, mentre si abbassava al 13,4% la percentuale che coinvolgeva i commercianti, gli artigiani e i professionisti. Risulta pertanto errata la convinzione che siano emigrati unicamente i *fascisti* o i *capitalisti*, come sostenevano, negli scorsi decenni, le autorità jugoslave, per giustificare la loro politica oppressiva.

L'esodo si svolse nell'arco di oltre tre lustri, dal 1943 sino alla fine degli anni Cinquanta, al di fuori di ogni pianificazione e organizzazione, se si eccettua il caso di Pola, dove la presenza dell'amministrazione militare alleata rese possibile, nell'inverno 1947, la programmazione delle partenze da parte del Comitato per l'esodo. Dodici viaggi

fece la motonave “Toscana”, messa a disposizione del Governo italiano, due la “Montecucco” ed uno la “Messina”. Il resto della popolazione partì con le navi “Grado” e “Pola”. Lo sgombero dei pochi rimasti ancora in città avvenne il 17 settembre 1947 su navi anglo-americane, allorché il comandante inglese consegnò ufficialmente Pola alle truppe di Tito.

Gianni Bartoli, già sindaco di Trieste, il 4 novembre del 1964 disse: “L’esodo non è stato né una colpa, né un errore, né una diserzione. Gli Esuli, premuti dalla persecuzione e dal ricordo del terrore, compresero che sotto quel regime terrorstico non sussistevano le possibilità di vivere né da Italiani, né da Cristiani, né semplicemente da Uomini”.

In tutti gli esuli il distacco dalle proprie radici territoriali, esperienziali e patrimoniali provocò dolore e nostalgia, a fronte anche di alcune iniziali incomprensioni nei luoghi di destinazione, pur nell’ottica di un positivo e pressoché immediato inserimento nei relativi tessuti socio-economici.

In ogni caso, l’«identità rapita» ha prodotto nella prima generazione dell’esodo una profonda amarezza e un vivo senso di ingiustizia. Lacerazioni psicologiche e sentimenti, quelli citati, profondamente condivisi da coloro che dovettero abbandonare la casa, i beni, gli amici, le tradizioni, unitamente ad un patrimonio culturale ed esperienziale legato ai profumi, ai suoni, ai sapori delle terre in cui erano nati, erano cresciuti ed avevano praticato la filiale e religiosa *corrispondenza d’amorosi sensi*<sup>5</sup> con i propri morti. Quella “corrispondenza” che, secondo il messaggio poetico di Ugo Foscolo, le tombe riescono a suscitare e ad alimentare. Anche questo si è perso. Anche i sepolcri sono rimasti, forzatamente negletti e abbandonati, al di là dei confini. Un abbandono imposto, ma giammai scaduto nell’oblio. In effetti, come l’armonia foscoliana che *vince di mille secoli il silenzio*<sup>6</sup>, la comunione spirituale tra esuli e propri defunti ha colmato quello che per decenni è stato lo storico e oggettivo distacco. Quando si parla della sacralità della memoria e della religione del ricordo, si ha, in circostanze come queste, un’esemplare testimonianza.

---

<sup>5</sup> UGO FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, v. 30

<sup>6</sup> UGO FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, v. 234

### 3. Le foibe: gli abissi dell'orrore

Fino a qualche anno fa, il termine *foiba* (dal latino *fovea*: fossa, cava, buca, per seppellirvi e farvi cadere insidiosamente le fiere) si trovava solo nei testi di geologia per definire uno dei tanti fenomeni carsici tipici della Venezia Giulia. Si tratta di voragini rocciose, a forma di imbuto rovesciato, create dall'erosione dell'acqua, che sprofondano più o meno verticalmente nel terreno per decine e decine di metri, con salti che talvolta possono raggiungere i duecento/trecento metri di profondità. Ecco come le descrive il prof. R. Battaglia: "Il sottosuolo dei vasti altipiani carsici nasconde un mondo di tenebre: abissi verticali e cupi cunicoli che si perdono nel silenzio delle profondità terrestri, caverne immense, tortuose gallerie percorse da fiumane urlanti, sale incantate rivestite di cristalli, antri selvaggi che la fantasia del volgo popolò di paurose leggende".

La bocca della foiba ha un'apertura piuttosto stretta, di pochi metri di larghezza, e risulta spesso invisibile (o quasi), a causa della vegetazione dei dintorni che eclissa l'inghiottitoio. Sotto la fenditura si apre il precipizio, dalle pareti viscide e nere, con andamento solitamente irregolare, tormentato da sporgenze, da cunicoli e da anfratti cavernosi, declinante verso un fondo di melma e di detriti. Talvolta risulta persino difficile individuare la fine della voragine, in quanto la stessa si sviluppa in un labirinto di strette feritoie che si perdono nelle viscere della terra.

Nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945, queste cavità furono testimoni di un orrendo genocidio: il massacro di decine di migliaia di Italiani ad opera dei partigiani comunisti comandati da Josip Broz, meglio conosciuto come Maresciallo Tito. Il loro intento consisteva nel creare il terrore per costringere l'intera popolazione italiana a fuggire dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia affinché, dopo la guerra, non vi potesse essere la possibilità (per esempio, mediante plebisciti o autodeterminazione) che la regione rimanesse unita all'Italia. Morirono così non solo i rappresentanti del regime fascista, ma anche insegnanti, commercianti, medici, partigiani (fra cui molti membri del cosiddetto Comitato di Liberazione Nazionale) e persino Slavi di simpatie italiane. Tutti trucidati senza nemmeno l'ombra di un processo-farsa.

Le vittime dei titini venivano condotte, dopo atroci sevizie, nei pressi della foiba; qui gli aguzzini legavano loro i polsi e le caviglie con filo di ferro che stringevano con le

pinze e, successivamente, annodavano le une alle altre sempre con lo stesso filo. I massacratori sparavano al primo malcapitato del gruppo che ruzzolava rovinosamente nella foiba trascinando dietro di sé gli altri, destinati, dal canto loro, ad incorrere in una morte orribile, perché sbalzati da una roccia all'altra, dilaniati dalla caduta o straziati dalla fame e dalla sete. Le foibe diventarono così uno strumento di martirio ed un'orrida tomba per migliaia di martiri.

Sulla base di questi massacri, negli anni successivi, sono stati coniati termini specifici, quali risultano, a titolo d'esempio, quelli qui appresso indicati. *Infoibare*: gettare o seppellire in una foiba e, più in particolare, ammazzare una persona e gettarne il cadavere in un foiba, o farlo morire gettandolo in una foiba. *Infoibatore*: chi infoiba. *Infoibazione*: atto, effetto dell'infoibare.

“Gettare un uomo in una foiba significa considerarlo alla stregua di un rifiuto, gettarlo là dove da sempre la gente istriana getta ciò che non serve più (...) La vittima, sprofondata nell'antro, viene cancellata nell'esistenza fisica, ma anche nell'identità, nel nome, nella memoria. Uccidere chi è considerato nemico non basta: occorre andare oltre, occultarne il corpo e la vita, eliminarne ogni traccia, come se non fosse mai vissuto”<sup>7</sup>.

Tra i tanti esempi che si potrebbero portare, risulta emblematico quello della ventitreenne Norma Cossetto, nativa di Santa Domenica di Visinada e laureanda in Lettere presso l'Università di Padova. Il 26 settembre 1943 venne prelevata dalla sua abitazione da una banda partigiana, portata via e rinchiusa, con altri sventurati, in un edificio di Antignana. Qui fu legata ad un tavolo e violentata per tutta la notte da 17 aguzzini, poi gettata nuda nella vicina foiba.

Nei giorni 11 e 12 dicembre del 1943 furono estratte, dalla foiba di Surani, ventisei salme di cui venti identificate. Tutte avevano le mani legate con filo di ferro. Tra queste, tre donne che presentavano segni di violenza. Risulta, in merito, particolarmente significativo il verbale del comandante dei Vigili del fuoco di Pola, Mario Harzarich, che annota, tra l'altro, quanto segue. “Sceso nella voragine, dopo molte fatiche e grande pericolo per il continuo franare di terra e massi delle pareti, fui scosso, alla luce violenta della mia lampada, da una visione irrealistica. Stesa per terra con la testa appoggiata su un

---

<sup>7</sup> G. OLIVA, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Ed. Oscar Mondadori, Milano 2002, p. 86.

masso, con le braccia allungate lungo i fianchi, quasi in riposo, nuda, giaceva una giovane donna. Era Norma Cossetto”.

L’8 maggio del 1949, su proposta del prof. Concetto Marchesi, suo maestro, il Magnifico Rettore dell’Università di Padova proclamò Norma Cossetto, caduta per la Libertà, “Dottore in Lettere”, *honoris causa*. Il 9 dicembre 2005, l’allora presidente della Repubblica italiana Azeglio Ciampi ha attribuito alla giovane istriana barbaramente trucidata dai titini la Medaglia d’Oro al V.C. Questa la motivazione: “Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata dai partigiani slavi, veniva lungamente seviziata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba”.

La tragica vicenda ci invita a ricordare che bisogna *ricordare* il passato, soprattutto quello tragico, per trarne le dovute lezioni e onorare tutte le vittime delle violenze perpetrate dalla bieca volontà di sfregiare la dignità umana in nome di obiettivi disumani, liberticidi, comunque e dovunque totalitari. Tutte le vittime, dicevo, nessuna esclusa. Sarebbe indecoroso, impietoso, nonché frutto di gravi ed erronei pregiudizi operare in modo diverso.